

COPERTINA
FILOSOFIA IN PILLOLE

TUTTI PAZZI PER FOUCAULT

È STATO UN **CATTIVO MAESTRO** O IL PIÙ GRANDE PENSATORE DEL NOVECENTO? LE SUE IDEE CONTINUANO A DIVIDERE. SULLA SESSUALITÀ, L'ISLAM, IL CAPITALISMO... E LA NEO-PSICHEDELIA. INDAGINE SU UN VISIONARIO

di **Marco Cicala**

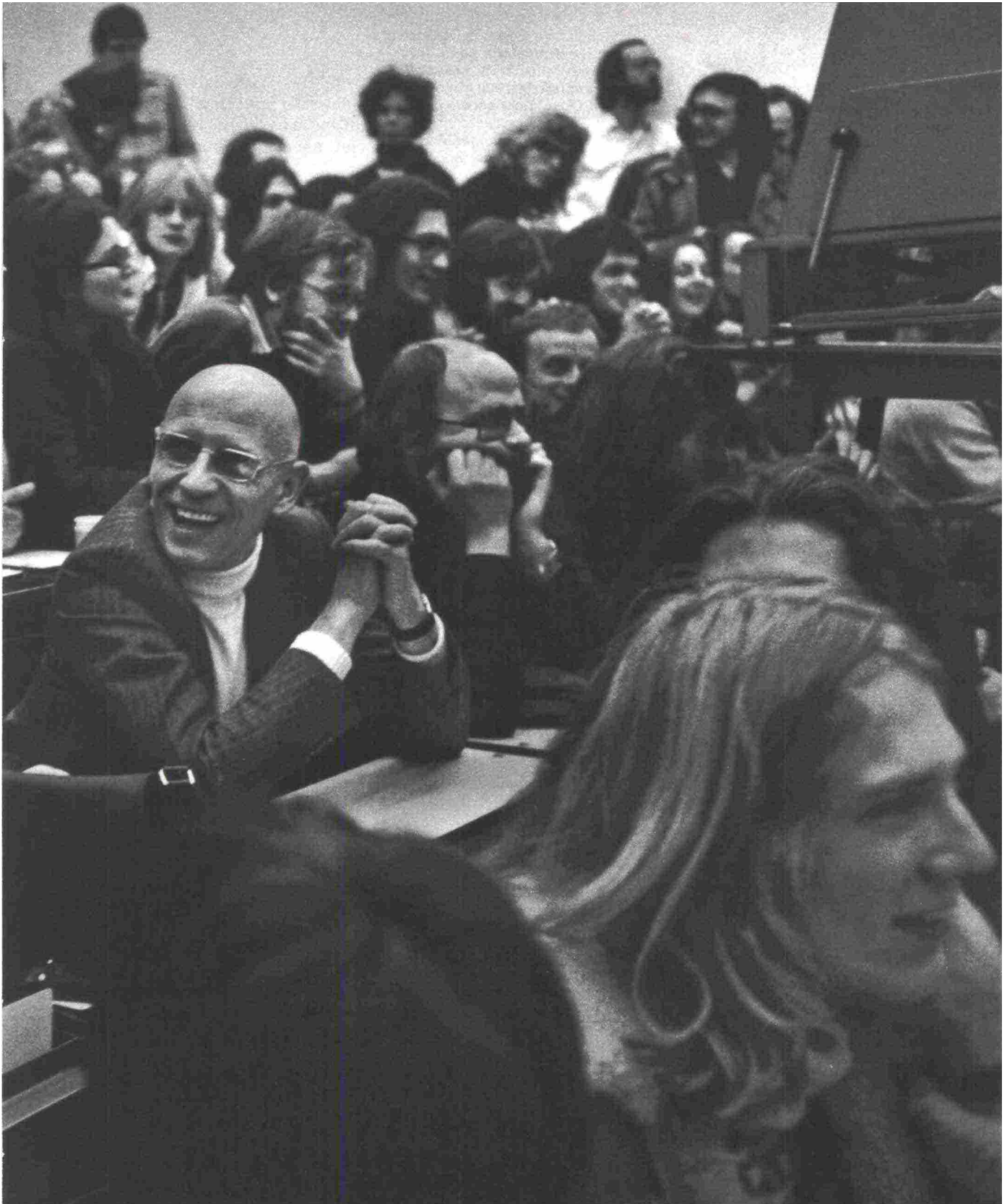
CHI LO CONOBBE racconta che Foucault scoppiava spesso in risate telluriche, solari. Diverse foto lo mostrano sorridente nei maglioni a collo alto che, insieme alla testa rasata, ne fecero una specie di icona warholiana. Anche in un bel ritratto del 1976, realizza-

+
Il filosofo **Michel Foucault** (1926-1984) a un convegno a Berlino Ovest nel 1978

to dall'artista Gérard Fromanger, Michel se la ride, ma guardando bene scopri che nella dentatura gli manca un premolare. Qualche interprete s'è intrufolato in quel buco fino ad attribuirgli una portata extra-odontoiatrica, e a vederci quasi una metafora della *part maudite*, del lato oscuro che il filosofo si trascinava dentro.

Sin da ragazzo, MF fu in effetti un tipo a dir poco torturato. Rampollo del

notabilato di provincia - il padre era un reputato chirurgo di Poitiers - nel 1946 viene ammesso all'École normale supérieure, l'esclusivo vivaio parigino della classe docente e dirigente, che lui soffrirà come una caserma. Timido, solitario, Foucault si becca gli sfottò riservati ai nerd, agli sfigati. Deformando il suo nome completo, Paul-Michel, lo chiamano Polichinelle, Pulcinella. Mentalmente, il giovanotto non sta benissimo. Un giorno lo ritrovano «steso per terra in un'aula: si è appena lacerato il petto a colpi di rasoio» riferisce Didier Eribon nell'agiografica, ma rigorosa, biografia che esce ora da Feltrinelli in versione aggiornata e ritradotta (da Lorenzo Alunni). Un'altra volta, MF viene visto in piena notte inseguire un compagno con un coltello. Nel 1948 tenta il suicidio. Lo portano a far vedere da uno specialista.



002945



CENTRO EDITORIALE DEMIANO

COPERTINA
FILOSOFIA IN PILLOLE

+

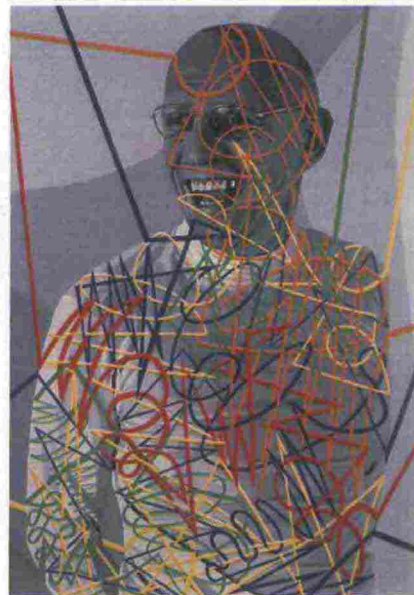
Sotto, tre recenti libri dedicati a Foucault: **Vent'anni e poi** di Thierry Voeltzel (Meltemi), il suo **Discipline poteri verità** (Marietti) e la biografia **Il filosofo del secolo** di Didier Eribon (Feltrinelli). In basso, un ritratto di **Gérard Fromanger**. A destra, manifestazione a **Teheran** nel 1978

Sarà «il suo primo contatto» ricorda Eribon, «con l'istituzione psichiatrica». Ossia con l'universo "disciplinare" al quale, nel 1960, Foucault dedicherà una formidabile tesi di dottorato che col titolo di *Storia della follia nell'età classica* è ormai considerata il suo vero libro d'esordio.

Ma fra i tormenti giovanili c'è soprattutto l'omosessualità. Michel se ne fa una colpa e per sedarla si ubriaca. Quando rientra dalle frequenti spedizioni notturne nei luoghi di rimorchio o nei gay bar, rimane prostrato per ore, malato, annientato dalla vergogna» scrive il biografo. Però il desiderio esplose compulsivo nella clandestinità. «Quando ho cominciato, sono stato con duecento uomini nel corso del primo anno» confesserà all'amico e celebre antichista Paul Veyne. Con le droghe, invece, Foucault aveva preso dimestichezza da molto prima dei trip californiani nei *Seventies*, dei quali parliamo a pagina 21. Iniziò rubacchiando farmaci dall'armadio del padre medico. E nel '75 rivelerà allo scrittore Claude Mauriac, figlio del premio Nobel François, di aver provato tutto - Lsd, cocaina, oppio - salvo l'eroina. L'odierna *nouvelle vague* lisergica potrebbe dunque riconoscere in lui un emblema.

Ma, stando ai suoi numerosissimi fan, Foucault avrebbe anticipato anche molte altre cose. Interessandosi, da studioso e militante, alle minoranze offese, discriminate, escluse, reclusi, e agli universi *borderline* della follia o della criminalità, quello che in America hanno definito «il più grande pensatore del nostro tempo se non di tutti i tempi» è indicato adesso come l'autentico apripista della cultura *woke*, cioè dell'ampia e variegata galleria degli studi Lgbtq o neofemministi, neoindigenisti, postcoloniali, antirazzisti...Tanta roba. Forse troppa per un uomo solo. Sta di fatto che Foucault rimane oggi il più influente e inossidabile dei vecchi *maîtres à penser* - specie estinta da un bel po', ma ancora forte di una sua aura postuma.

Dall'ermetico *Le parole e le cose*



BRIDGE/IAN IMAGES

(1966) all'acclamato *Sorvegliare e punire* (1975), dall'*Archeologia del sapere* (1969) alla *Storia della sessualità* (1976-'84), i bestseller foucaultiani vengono ripubblicati senza sosta. E ai classici si aggiungono le raccolte di interviste o di interventi sparsi (le *Conversazioni su amore e rivoluzione* in uscita da Meltemi e *Discipline poteri verità. Detti e scritti 1970-1984* appena riproposti da Marietti). Chi con la mor-

te di MF - ucciso dall'Aids 37 anni fa - dava per spacciate le idee di tutta un'epoca ha dovuto ricredersi. Rilanciati dai campus statunitensi con la

dicitura di *French Theory*, i vecchi "guru" parigini del poststrutturalismo e del decostruzionismo (Deleuze, Guattari, Derrida...) vivono una seconda giovinezza. Mentre, con i suoi ardui concetti di "biopolitica", "biopotere" o "governmentalità", Foucault è ormai ubiquo ai limiti dell'invasione, della saturazione, dell'idolatria. Un intoccabile. L'ultimo dei mandarini. Nel 2014, i suoi archivi sono stati acquistati dalla Bibliothèque nationale de France per 3,8 milioni di euro. Bella sommetta.

Secondo il critico Alfonso Berardinelli, il "foucaultismo" spadroneggia perché sotto la sua ala sarebbero andati a rifugiarsi intellettuali e accademici orfani delle "grandi narrazioni" della Modernità - marxismo, freudismo - e incapaci di elaborarne il lutto. Oggi, ha scritto Berardinelli, «chi non accetta o critica Foucault passa immediatamente, non dico per "nemico del popolo", locuzione desueta, ma nemico di ogni minoranza discriminata, diffamata, maltrattata: dagli immigrati ai carcerati, dagli psicopatici ai genialmente liberi e creativi». Tanto in forma di pamphlet (vedi quello di Jean-Marc Mandosio, *Longevità di un'impostura*, Damiani editore) quanto di saggi eruditi (i testi di Jean Baudrillard, Jacques Bouveresse, George Steiner, Michael Walzer o Roger Scruton), le critiche a Foucault non sono mancate. Ma anche quando non tacciabili di ultraconservatorismo restano pur sempre sporadiche e marginali.

Va invece meno per il sottile la crociata dei "néo-reacs", i neoreazionari che additano MF come un "cattivo maestro" all'origine di quasi tutte le piaghe culturali della contemporaneità: antiumanismo, nichilismo, odio per l'Occidente, "dittatura delle minoranze"... Senza contare le recenti accuse di pedofilia, da qualche tempo in Francia

**CON I SUOI STUDI
SULLE MINORANZE
OPPRESSE RESTA
IL PIÙ INFLUENTE
MAÎTRE À PENSER**



lo chiamano in correità perfino nelle dispute sul cosiddetto "islamo-gauchismo". Di che si tratta? Di una subcorrente scaturita dal trozkismo inglese che salutava le lotte dei palestinesi – anche i radical-religiosi – scorgendovi le potenzialità di un nuovo soggetto politico anti-capitalista e anti-imperialista. Ma che c'entra il povero Foucault con una micro-tendenza gruppuscolare nata una decina d'anni dopo la sua morte? C'entra – sostengono gli accusatori – perché infatuandosi della rivoluzione iraniana alla fine dei Settanta, il filosofo avrebbe prefigurato una moda islamofilo-antagonista che adesso starebbe dilagando nelle università francesi più spinte a sinistra. Poche settimane fa, nelle polemiche sull'intelligenza *gauchiste* che strizzerebbe l'occhio all'islamismo ribelle di ghetti e *banlieues*, è scesa in campo con toni allarmistici anche Frédérique Vidal, la ministra all'insegnamento superiore e alla ricerca del governo macroniano. Ne è seguita una levata di

scudi dei sinedri accademici che gridano alla caccia alle streghe, alla persecuzione paranoide, alla censura.

Nella maretta, le responsabilità intellettuali attribuite a Foucault appaiono comunque abbastanza pretestuose. Certo, i reportage del 1978, nei quali "San Michel" benediceva le rivolte contro il regime dello scià come espressione di un sovversivo ritorno in politica della «spiritualità» («quella cosa che» noi occidentali «abbiamo dimenticato nel modo più assoluto»), rimangono una cantonata memorabile. È vero: MF scrive quando a Teheran la rivoluzione è ancora allo stato liquido e non si è ancora irrigidita nella dittatura teocratica dei mullah. Ma, a parte il recupero della dimensione religiosa

BENEDISSE LA RIVOLUZIONE IRANIANA COME «RITORNO ALLA SPIRITUALITÀ»

– operazione perlomeno sorprendente da parte di uno che aveva fatto fortuna picconando la repressiva cultura giudeocristiana – e al netto della miopia prospettica – limite che non si può imputare a nessuno, nemmeno alle menti più audaci – colpisce che Foucault non abbia mai davvero ritrattato quell'accecamento. Rilette oggi, le sue pagine iraniane ispirano più che altro tenerezza: quella di un professore *engagé* che per la prima volta si ritrova tuffato nel caos di un grande momento storico e ne capisce poco o niente. Un po' come Fabrizio del Dongo, l'eroe stendhaliano della *Certosa di Parma*, durante la battaglia di Waterloo.

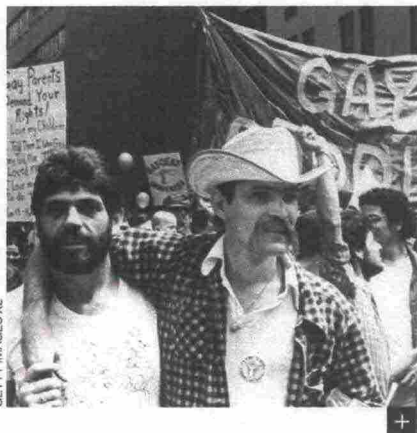
Nel dibattito recente su Foucault c'è tuttavia un altro capitolo che merita attenzione. È la *querelle* sul neoliberalismo. Per inquadrarla facciamo un passo indietro. Grande vivisettore del Potere in ogni sua sfumatura, MF si mosse sempre tra i poteri universitari con spregiudicatezza da carrierista ambizioso e camaleontico. Nel



CENTRO EDITORIALE DEMIANO

1969, a 43 anni, raggiunge l'obiettivo più concupito: un posto al prestigioso Collège de France. In sostituzione della vecchia cattedra di "Storia del pensiero filosofico", gliene hanno cucita su misura una nuova, intitolata "Storia dei sistemi di pensiero", che diverrà il suo pulpito. Il Collège, si schermiva Foucault, è un'istituzione democratica, quasi egualitaria: «I corsi sono liberi, ad ascoltarli viene chi vuole, un colonnello in pensione come un liceale di 14 anni». Al CdF «in linea di principio, si può essere professore anche se non si ha nemmeno la maturità»; «quel che mi piace laggiù è proprio il fatto che non ho l'impressione di insegnare, vale a dire di esercitare un rapporto di potere rispetto a un uditorio». Le cronache raccontano però di un pubblico strabordante (nell'aula da trecento poltrone si stipano cinquecento studenti) che segue le lezioni foucaultiane in religioso silenzio e alla fine se ne va senza rivolgere al *maître* nemmeno una domanda; lasciandolo con «un sentimento di solitudine totale» dirà lui.

Veniamo così all'anno accademico 1978-'79. Allontanandosi in apparenza dai suoi argomenti di predilezione, MF spiazza tutti e annuncia che stavolta il tema dei corsi sarà il "neoliberalismo", soprattutto quello di economisti d'area anglosassone quali Friedrich von Hayek, Milton Friedman o Gary Becker. Raccolte col titolo di *Nascita della biopolitica* (Feltrinelli), quelle lezioni faranno clamore e rimangono terreno di scontro fra gli esegeti. Ridotto all'osso, l'oggetto del contendere è riassumibile in una domanda: nel neoliberalismo - che quando il professore lo analizza non è ancora sinonimo di politiche thatcherian-reaganiane o di Fmi - Foucault intravede un'ennesima, sofisticata forma di dominio sociale o viceversa una *chance* di liberazione offerta agli individui? Detto altrimenti, lo considera una minacciosa metamorfosi della razionalità capitalistica o in qualche modo ne è sedotto? Non solo i foucaultiani "di destra" (esistono anche loro)



GETTY IMAGES X2

Sopra, marcia per i **diritti gay** negli Stati Uniti degli anni Settanta; in basso, **Telly Savalas**, il Kojak televisivo

propendono per la seconda ipotesi.

Di certo sul Foucault che cerca di pensare il neoliberalismo senza pregiudizi marxisti o veterogauchisti ha molto inciso un elemento biografico: la sua scoperta dell'America negli anni Settanta. Imeravigliosi States, dov'è invitato per conferenze e seminari, lo travolgono subito d'un genuino amore. I gay bar, le saune, i club sadomaso, le ammucchiate californiane, MF vi assapora una libertà entusiasmante, incomparabile perfino col permissivismo della Francia post-'68. Quell'Occidente gli piace. In qualche foto lo vediamo con giubbotto da motociclista, addirittura col cappello da cowboy. «Sembrava un incrocio tra Elton John e Kojak» ricordava uno dei suoi compagni d'allora.

Ma, da buon *philosophe*, Foucault non si limita a vivere quell'America: vuole anche concettualizzarla. Come un Tocqueville in versione beatnik vedrà quindi negli Stati Uniti un laboratorio dove ogni frontiera viene sgretolata per essere

spinta sempre un po' più in là. Ai suoi occhi il neoliberalismo assume l'aspetto di una riflessione utopica che apre uno spettro inaudito di possibilità, sperimentazioni. Il "libero mercato" è uno spazio privo di centro, anarcoide, emancipatore, dove l'incessante "distruzione creatrice" del Capitale abbatte più leggi di quante non ne crei, e dissolve le vecchie forme della politica, della società, della cultura (istituzioni, classi, partiti, masse organizzate, tradizioni): le squaglia nel politeismo dei valori e nella pluralità dei modi di vita. È come se, dalla ristretta sfera economica, la nozione di *deregulation* venisse estesa da MF a quella antropologica, tratteggiando l'orizzonte di una post-soggettività scarcerata da trascendenze e super-io ideologici, svincolata da norme, appartenenze, identità ereditate, granitiche, cristallizzate. Inclusive quelle sessuali. Foucault scavalca le battaglie della "liberazione sessuale", e le stesse rivendicazioni gay, sposando casomai la causa di una "liberazione dal sesso" inteso in senso genitale. In continuità con il culto tutto francese del *dépassement de soi* - il superamento di sé, nelle sue varie declinazioni (Sade, Rimbaud, Artaud, Bataille...) - MF ha sempre "misticamente" vissuto il proprio corpo sessuato come una prigioniera, una maledizione biologica, una gabbia. Quell'insofferenza lo condurrà a vagheggiare l'avvento di una libera sessualità ermafroditica, polimorfa, mutante, *à la carte*: scelta di volta in volta da un individuo autonomo, finalmente sovrano.

Soppressa l'idea di "natura" come una mistificazione plurisecolare, il "foucaultismo" preannunciava con qualche decennio di anticipo il dibattito sul post-umano o sul trans-umano in cui siamo oggi immersi e che ci trasmette brividi non per forza gradevoli. Un mondo nuovo del quale moltissimi fra noi non potranno parlare da vivi. Quanto agli altri, non resta che augurare loro un caloroso *Good Night, and Good Luck*.

Marco Cicala

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEGLI USA, DICEVA
UN AMICO, SEMBRAVA
«UN INCROCIO
TRA ELTON JOHN
E KOJAK»**

